

«C'è quasi da compiangere la carta su cui scrive». Anton Cechov

PICCOLI LETTORI CRESCONO: dedicata ai ragazzi torna la Fiera del libro di Bologna. Intervengono Antonio Faeti, Luigi Spagnol, Margherita Forestan, Orietta Fatucci, Roberto Denti. VI RACCONTO LA MAMMA: tredici donne famose raccontano il loro rapporto con la madre. INCROCI: la critica secondo Bloom. PARTERRE: alcune domande sul sindacalismo. SOLO PER I TUOI OCCHI: Mattotti-Ambrosi, in fumetto arriva il romanzo. EDITORIA: voci del Sud

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Giusti. Grafica: Remo Boscarin

POESIA: TONINO GUERRA

SU UN CAFFELLATTE

Entriamo in un caffè di povera gente, dove strisciano i fiammiferi sul muro a prendere un caffè latte a chiacchiere a dire che il è caldo, che si sta bene, che ci piace. Ricordiamo il primo incontro in tram e in qualche buco d'arancia del sud diciamo che il pelo di gatta che porti al collo con l'odore di piscio del povero Cantarel era una volpe nera da contessa. Poi sotto lumi che sono melarance adagio adagio come bestie da macello andiamo a far l'amore in un portone e diciamo che ci amiamo, che è bello, che questo è tutto

(Soura un cafelatt. Andéma t'un café d'la pòra zénta/ in do ch' zènd i furmènt te mèur/ a fè do c'acn soura un cafelatt/ a déi ch' l'è ch'èd, ch' l'è bòn, che fa par néun./ Géma ch' a s'ém vèst la prèma vòlta in tranv/ o t'un cantoun d'America de Sud./ che la tu gata mòrta tònnda e'coll/ s' t'udòr ad pèss de' pòn Cantarel./ l'era una vòlpa nira da cuntèssa./ Sòta di lòm ch' l'è mèlarènz röss/ lòt lòt, lòt, cmè bés-c' da mazel, andéma a fè do c'acri t'un puroun/ e géma ch' a viém bèn, ch' l'è bèll, ch' l'è tòtt.)

(Traduzione di Roberto Roversi, da Poesia italiana. Il Novecento Garzanti)

PERCHÉ CON LA SINISTRA CIPPUTI?

BISOGNERA' PURE ADOPERARLA, OGNI TAUTO.



Coloro che se ne stanno in disparte per disperazione, coloro che, pur tra mille amarezze, cercano di fare, con onestà e dignità il loro lavoro nella nostra società sempre meno civile, coloro che odiano la competizione e i giochi del potere e sanno che il valore più alto è la solidarietà, coloro che... coloro che... ieri e stamani hanno sicuramente tenuto presente che il nemico, il responsabile della spaventosa situazione in cui versa l'Italia, è chi ci governa, palesemente e occultamente, e che oggi l'unica speranza è di tornare a inventare la sinistra nel nostro paese.

HO RACCOLTO L'APPELLO VOTA DONNA CHE GLI UOMINI LASCIANO SEMPRE CADERE DAPPERTUTTO



ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

Il dittatore e i camaleonti

La casa editrice fiorentina Giunti non poteva inaugurare meglio di come ha fatto la sua nuova collana di «Narrativa» quella ottima, diretta da Roberta Mazzanti, «Astrea» che sprigiona resistenza e insistenza, il n. 1 della collana, che arriva in questi giorni in libreria, è il nostro eroe decaduto, splendido romanzo breve del sudcoreano quarantatreenne Y Munyol il quale è tradotto per la prima volta in italiano (pur essendo lo scrittore più conosciuto e acclamato in patria (i suoi numerosissimi libri sono stati a centinaia di migliaia di copie, ispirando film e sceneggiati televisivi). Dice subito che abbiamo a che fare con uno scrittore di prim'ordine una sorpresa, pari a quella procurata, mutatis mutandis da Acheng (i cui tre romanzi continuano a vendersi buon segno) Dato che la Giunti promette di far uscire tra breve anche altri due romanzi di Munyol (che ho letto in francese, editi da Actes 54), c'è di che far diventare lo scrittore sudcoreano il caso dell'anno. Ma entriamo nel merito di Il nostro eroe decaduto, che è del 1987. A trent'anni di distanza l'io narrante rievoca un suo angoscioso anno scolastico 1959-60. Suo padre, un brillante funzionario, caduto in disgrazia è costretto a trasferirsi da Seul in un piccolo paese il figlio allora undicenne, prendi a frequentare la scuola locale e con sconcerto vede che la sua nuova classe, frequentata da una sessantina di bambini è completamente dominata dal capoclasse, Om Soktae, un ragazzino di due o tre anni più grande degli altri, che esercita un potere dispotico su nessuno - maestro incluso - sa o intende ribellarsi. L'io narrante cerca disperatamente di resistere, ma viene inesorabilmente isolato, ridicolizzato e anche brutalizzato i compagni. Passa così in totale e amara solitudine nei mesi. Neanche in famiglia trova comprensione il padre, frustrato, anziché appoggiarlo nella sua lotta contro i soprusi di Om Soktae, lo incita a svaligiare col capoclasse, rivelandolo così a un bisogno di rivalsa che aumenta la depressione e la corruzione del figlio. Che alla fine, dopo aver tentato invano di denunciare le angosce di Om Soktae al maestro, crolla e gli si assoggetta di quel momento gusta «dolci frutti della sottomissione» e gode addirittura (da parte del suo ex-aguzzino di una posizione privilegiata che gli farà desiderare che «il regno di Om Soktae» si preparano un grosso convegno in cui prenderemo ufficialmente posizione contro il verdetto che ha premiato l'arroganza del giudice Thomas e permesso alla stampa di parlare di backlash, di un sostanziale rinvesso politico delle donne. Non è vero che abbiamo interiorizzato e fatto nostre le posizioni di una giustizia spregiudicata e frettolosa. Il problema è avere la capacità di dare voce al nostro dissenso, di farci sentire. E il problema non riguarda solo le donne.



MUNYOL CON GHOSH A MILANO

Lo scrittore coreano Y Munyol sarà domani, martedì 7 aprile, a Milano, per partecipare ad uno degli incontri promossi dalla rivista Linea d'Ombra e dalla Provincia di Milano a conclusione dell'iniziativa Nord-Sud-Est-Ovest. Con Munyol parteciperà alla serata anche lo scrittore di origine indiana Amitav Ghosh. L'appuntamento è per le ore 21, alla Sala della Provincia in via Comdono 16.

A colloquio con Grace Paley, scrittrice settantenne di Brooklyn. Poetessa e autrice di fulminanti racconti brevi. Personaggi «minori», antieroi. L'impegno nel movimento femminista e pacifista

Dalla cucina al mondo

MARIA NADOTTI

Grace Paley, settant'anni portati con la grazia e l'energia di chi ha imparato presto a coniugare intelligenza, senso di sé e partecipazione appassionata a un progetto collettivo di trasformazione politica e sociale, è, tra gli scrittori statunitensi contemporanei, una delle figure più amate e rispettate. Nata a Brooklyn da genitori ebrei russi e cresciuta a New York, a partire dagli anni Cinquanta si è imposta all'attenzione del pubblico e della critica sia come poetessa sia come autrice di fulminanti, originalissimi racconti brevi. Per questi ultimi, con ironia, modestia e ben mirata irrivencenza, ha coniato lei stessa la definizione di «drammi da cucina». Rigorosamente a fuoco su personaggi «minori», antieroi, all'apparenza senza storia, per lo più donne e bambini, i racconti di Paley sono appunti di vita quotidiana. Dolcemente, tragiche, comiche, disperate, le situazioni e le figure umane che la Paley militante, femminista e pacifista ha, con sensibilità e tenacia, scoperto, frequentato e messo al centro del suo impegno politico in tutti questi anni. Dell'autrice, da noi ancora inedita come poetessa, sono disponibili in italiano le tre raccolte di racconti: Enormi cambiamenti all'ultimo momento (La Tartaruga, 1982) «Più tardi nel pomeriggio» (La Tartaruga, 1985) «Piccoli contrappunti del vivere» (Giunti-Astrea, 1988.)

tutti i giorni allevare i bambini, far quadrare il bilancio familiare, amministrare la vita affettiva e materiale in un equilibrio che mondo ero e per non piegarli a quelle che sembravano le regole e le convenzioni del gioco culturale del momento. A nessuno piaceva o interessava quello che scrivevo e io lo scrivevo lo stesso. Non mi importava affatto di essere esclusa dal mondo degli artisti e dei letterati. Anzi non ci tenevo proprio a farne parte. Allora però non potevo ancora sapere che quello che, testar-

no? C'è chi dice che è in piena rinascita, chi ne sottolinea il fallimento, chi addirittura lo accusa di avere provocato la più grossa reazione antifemminile del secolo. Gloria Steinem, femminista storica e ex direttrice della rivista «Ms», nel recente best seller «Revolution From Within» invita a ripensare il passato, accusando il movimento di non avere tenuto conto dell'interiorità e della vera individualità delle donne.



Grace Paley

Alla scrittrice, a Milano nei giorni scorsi per un incontro della serie Nord/Sud/Est/Ovest, organizzata dalla rivista Linea d'ombra in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura della provincia di Milano, abbiamo rivolto alcune domande.

La tua scrittura pendola da sempre tra poesia e racconto breve. Che rapporto c'è tra queste tue due voci e hai mai pensato di scrivere un romanzo?

Ho cominciato a scrivere poesie da bambina. È stato quello il mio primo rapporto con la parola scritta e potrei dire che è a partire da lì, da quella «scuola», che sono approdata poi al racconto breve. Le hai chiamate le mie due voci ed è davvero così, mi sono entrambe indispensabili e sono tra loro complementari. La poesia mi permette di rivolgermi al mondo, di portare all'esterno il mio mondo interiore, i racconti brevi sono invece lo spazio che si crea dentro di me perché il mondo possa parlarmi. Quanto all'idea di scrivere un romanzo no, non ci ho mai pensato, è un formato che non mi componde. La mia è una scrittura che nasce dall'osservazione minuta della vita che mi si svolge intorno, dalla voglia di dare voce a personaggi che, né nella storia né nella letteratura, sembra non abbiano mai avuta molta. Nasce anche

damente io stavo facendo in solitudine altro non era se non una goccia dell'enorme fiume che il movimento delle donne sarebbe stato da lì a qualche anno.

In questi anni, oltre che sul fronte culturale e femminista, tu sei stata particolarmente attiva nei movimenti per la pace e la difesa dell'ambiente. Che ruolo e che potere credi possano avere le donne nel contrastare quella che potremmo definire la cultura della guerra e della morte?

Premetto che non credo affatto che le donne siano meno responsabili degli uomini di

quello che succede nel mondo. Il fatto che abbiamo meno potere, non ci solleva affatto dalle responsabilità. E poi è assurdo pensare a un mondo dove le donne sono sempre e soltanto vittime della volontà degli uomini. I figli li alleviamo noi e con gli uomini ci viviamo gomito a gomito. Una cosa che mi preoccupa ad esempio è che, sul concetto di emancipazione delle donne, si sia potuto creare un equivoco grave come quello che ha portato a considerare una conquista l'ingresso delle donne nelle forze armate e nei contingenti di guerra.

A cosa ti riferisci?

A che punto è il movimento delle donne nordamericane

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

Ce lo spiegherà l'ultimo mau mau

Un bianco e un nero. Sono immigrati. Uno, Tore, arriva dalla Sardegna, l'altro, Warù, dal Kenia. Fanno amicizia, lavorano fianco a fianco, prendono l'autobus insieme, dormono nella stessa camerata di una squallida pensione alla periferia di Milano, fanno la corsa ogni mattina per arrivare prima in bagno, corrono ogni domenica al Parco Lambro.

Una ignota compagnia è un romanzo, l'ultimo di Giulio Angioni (che aveva pubblicato nel 1988 L'oro di Frusa e, due anni dopo, Il sale sulla fenta) su una doppia immigrazione, italiana ed africana, su una amicizia molto profonda, vissuta sullo scacchiere reciproco e partano, un romanzo che per questo si potrebbe definire multiculturale, chiedendo scusa a sociologi ed antropologi per la semplificazione accolta dalla definizione. Angioni stesso del resto costruisce con misura e con verità (senza virtuosismi ammorbanti) un linguaggio multiculturale, perché sullo stento albero italiano si aggiungono con colore idiomati del Kenia, i suoi portoghesi, i dialetti, i po' sardi un po' veneti soprattutto milanesi (vedi il glossario a fine libro dove, con strano effetto grafico del tutto assimilato, a msungu, swahili, si succede mucheta, milanese, il panga, kitiny, il pora steta, ancora milanese). La «compagnia» multiculturale che i due, Tore e Warù, riescono a stabilire, nasce sulla base delle esperienze presenti (il lavoro, la corsa, le ragazze) e sul ricorso alla tradizione, alla memoria e alla cultura del luogo d'origine, che sono più forti delle novità vissute così miseramente, tra quella infima pensione e la fabbrichetta semiclandestina, «in nero», dove si taglia e si cuce biancheria intima femminile per una grifa di successo. Per questo, in fondo, tra l'umanità e la solidarietà che non si dimenticano e il nuovo paradiso che si rivela solo sfruttamento e volgarità, più libero si ritrova Warù, più lontano si sorge la ragione, il padre - che i bianchi s'illudono ancora che ciò che ha importanza succede soltanto da loro - lasciando rimpiainto nella sua saggezza disincantata e distribuita in proverbi citati con teatrale precorrenza perché è lui, l'uomo del Kenia nel-

Giulio Angioni «Una ignota compagnia», Feltrinelli, pagg 176, lire 25 000